

L'ORRENDA NOVELLA

1° QUADRO: Milano, Palazzo Reale, settembre 1618



SEGRETARIO «Eccellenza, ecco i nostri amici del Libero Stato delle Tre Leghe: dai Terzieri di Valtellina, il cavaliere Giacomo Robustelli, che già fu, con grande onore, al servizio del Duca di Savoia; poi il dottor Antonio Parravicini e il dottor Giovanni Maria Parravicini. Ed ecco, dai territori signorili, il capitano Giovan Antonio Giojero, proveniente dalla Mesolcina, e il nobile Pompeo Planta, signore in Bassa Engadina che gode

della stima del nostro alleato e amico Leopoldo V, arciduca di Innsbruck.»

FERIA «Vengano, Signori. Prendano posto al tavolo del salone. E con il mio più caloroso benvenuto, abbiano quello di Sua Maestà Cattolica, che io qui indegnamente rappresento, Filippo III d'Asburgo.»

ROBUSTELLI «È un grande onore, Eccellenza.»

FERIA «Conosco le Vostre sofferenze, Signori di Valtellina; so delle offese alla nostra santa religione come so del governo dispotico. E ringrazio loro, Signori delle Leghe, per la testimonianza alla vera fede. Vi prometto il mio aiuto di sincero cattolico. Del resto, forse vi è già noto che la mia signora, Duchessa di Féria, ha inviato dei preziosi paramenti al Santuario di Tiràno, segno della nostra devozione alla Vergine e della nostra vicinanza ai Valtellinesi.»

A. PARRAVICINI «Il suo Segretario ha chiamato la nazione dei nostri dominatori "Libero Stato". Dissentiamo, Eccellenza. E le ragioni sono note: le tante costrizioni e proibizioni alla nostra Chiesa, la scandalosa gestione della giustizia, con magistrati venali e corrotti, i dazi a tutto vantaggio delle Leghe...»

FERIA «Sì, Signori. Sono informato. La nobiltà e il clero di Valtellina ci aggiornano costantemente, e gli ambasciatori milanesi nella Rezia e nella Confederazione sono puntuali nel loro ufficio. Ma ora vorrei che portassimo il nostro sguardo alle tante realtà continentali, che influiscono sulle nostre scelte.»

PLANTA «Concordiamo, Eccellenza. Viviamo in vallate alpine piuttosto difficili da raggiungere, ma amiamo tenerci al corrente degli affari europei.»

FERIA «Come lor Signori sapranno, a Praga, or sono due mesi, è stato aperto un nuovo fronte, coi luterani locali che hanno cercato di uccidere gli inviati dell'imperatore Mattia.»

GIOJERO «Sì. Buon per i nostri che, dalla finestra, siano finiti su un mucchio di letame...»

FERIA «In effetti abbiamo sorriso tutti alla notizia, ma intanto gli eretici moltiplicano gli attacchi. La Spagna non teme di difendere la Chiesa romana, sennonché per noi è diventato più difficile spostare le truppe.»

ROBUSTELLI «Ci è noto, Signor Governatore. E io, che ho servito il Duca di Savoia, sono rattristato dalla sua decisione di cedere alla Francia quelle terre che ormai rendono insicura la via per le Fiandre, il *camino imperial*.»

A. PARRAVICINI «Perciò Milano, "la vera fucina dove si lavorano tutti i disegni spagnoli in Italia", fatica a tenere acceso il suo fuoco.»

FERIA «È così. E le operazioni militari in Boemia rendono urgente la individuazione di un valico attraverso le Alpi centrali.»

ROBUSTELLI «Qualora noi fossimo autonomi dalle Leghe, gli eserciti cattolici avrebbero passo sicuro in Valtellina...»

PLANTA «...e in Bassa Engadina.»

FERIA «Grazie, Signori. Credo proprio che la nostra collaborazione sarà proficua. Ma vi chiedo di pazientare, e ancor prima lo chiedo a me stesso. Il mio Re vorrebbe evitare un ampliamento del conflitto in corso, e anche il Santo Padre, a quanto si dice, invita alla prudenza.»

GIOJERO «Abbiamo sentito questa voce. E però abbiamo anche notizia che, alla Corte di Madrid, Sua Maestà ha dei nuovi collaboratori.»

FERIA «Mi onoro di essere parte di un tale progetto. Tre valori ci guidano: la *reputacion*, la *religion*, la *conservacion*. La *reputacion* della Spagna è il suo prestigio internazionale, che, a sua volta, dipende dalla *religion*, cioè dalla difesa leale e assoluta del cattolicesimo; compito che richiede il dispiegamento di ogni forza disponibile e dunque la *conservacion* di tutti i territori sui quali sventolano i vessilli di papa Paolo V e del nostro re Filippo.»



Gómez Suárez de Figueroa y Córdoba
Duca di Féria

ROBUSTELLI «Comprendiamo che le decisioni sui destini della cristianità richiedono calma e ponderazione. Devo ricordare, comunque, che in valle si soffre per condizioni materiali ancora più precarie: la stagione agricola scorsa è stata deludente e la presente non s'annuncia migliore.»

FERIA «Anche ciò m'è ben presente, come conosco i sacrifici che il popolo milanese sta sopportando per i molti reggimenti che qui sto concentrando. Perché ho fatto mia la raccomandazione del nostro ambasciatore Alfonso Casàti, il quale ha scritto al Sovrano che, per inviare truppe in Valtellina, "il pretesto è giustissimo: la protezione della Religione cattolica".»

ROBUSTELLI «È così davvero, Eccellenza.»

PLANTA «Mi permettano: c'è un'altra forte ragione. Tutti loro sanno che, da circa quindici anni, la Rezia è preda di torbidi politici a causa dei dissensi in merito alle alleanze internazionali. E il nostro partito, che vuole l'alleanza con la Spagna e con Milano, sta convincendo non pochi cittadini.»

2° QUADRO: Rezia, settembre 1618

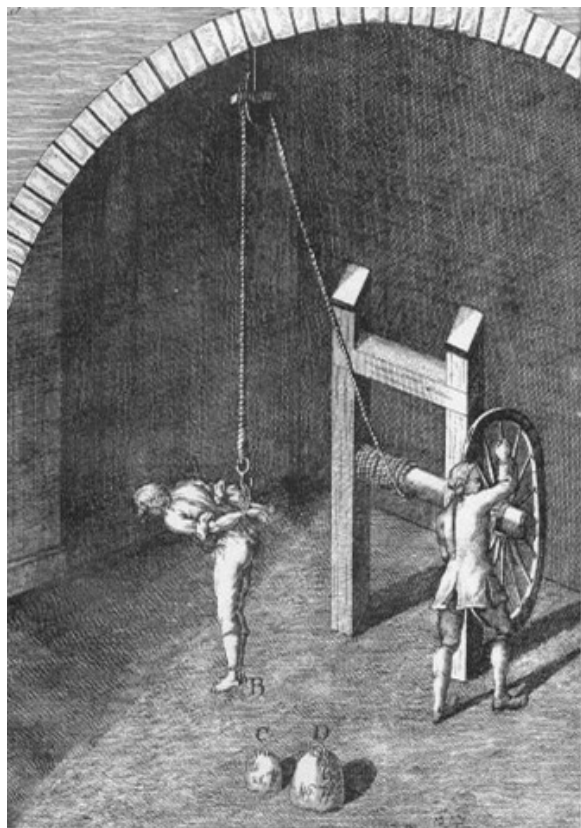
In quella estate 1618 a Thusis, comune della Lega Grigia, fu istituito un tribunale straordinario, composto da sessantasei membri, per giudicare coloro che erano accusati di sovvertimento dello Stato. Le sentenze furono crudeli: il settantenne Zambra, ritenuto colpevole d'aver favorito la costruzione del forte di Fuentes in cambio di dobloni spagnoli, venne squartato; fu stabilita una taglia sui fratelli Pompeo e Rodolfo Planta, sul vescovo di Coira Giovanni Flug e su altri profughi. Il tellino Biagio Piàtti, reo confesso di omicidio dopo la tortura della corda, fu decapitato. Vari imputati, per lo più contumaci, furono condannati a multe di migliaia di zecchini d'oro; fra questi Azzo Besta, di Téglio, e Giacomo Robustèlli.

L'arciprete di Sondrio Nicolò Rusca, preso con un colpo di mano la notte del 22 giugno dal predicante Marcantonio Alba e altri, era considerato uno dei nemici più pericolosi. Invano gli avvocati ricordavano che, nei ventotto anni del suo ministero in Sondrio, aveva operato soltanto per la salvezza delle anime. Talvolta aveva chiesto che si mitigassero i de-



l'arciprete
Nicolò Rusca

creti sfavorevoli al cattolicesimo, però non aveva mai agito contro il governo. Ciò nonostante l'anziano arciprete, pur in cattiva salute, dovette subire due tratti (alzate con strappo) di corda, e con tanta atrocità che vi trovò la morte. Non contenti, i seviziatori trascinarono il cadavere a coda di cavallo, e lo seppellirono ignominiosamente sotto le forche. Era il 4 settembre.



tortura della corda

Quella stessa giornata fu segnata nel profondo da una immensa tragedia naturale.

Poco sopra Chiavènna, all'inizio della Val Bregaglia, sorgeva il bello e ricco borgo di Piùro, ai piedi del monte Mottaccio. Sul pendio verso l'abitato s'era notato già qualche crepaccio, ma quell'estate per più e più giorni si rovesciarono piogge violente che, insinuandosi nelle fratture, scalarono un fianco della montagna. L'immensa massa rovinò sulle vigne vicine e, poco dopo, con un sordo fragore come di cento cannoni, sulla cittadina, seppellendo uomini e case.

I Chiavennaschi udirono un terribile frastuono e videro oscurarsi il cielo, con la polvere che copriva la città. Il mattino seguente rivelò uno scenario spaventoso: l'intero paese, con i suoi mille residenti, era scomparso.

Non mancarono prodigi al terribile caso: una cometa aveva da poco atterrito i popoli e i re. Alcuni sostenevano che angeli avevano avvisato del pericolo, altri avevano visto demòni che sospingevano le nuvole più scure. Ci fu chi attribuì la catastrofe a vendetta di Dio per la diffusa licenziosità, o per i protestanti che vi avevano culto. I più pensarono a una divina punizione per la barbara uccisione dell'arciprete Rusca.

«Fermo tra i miserabili resti, ben sei disumano se non ti senti stringere il cuore pensando a quelli che, all'improvviso, dalla quiete domestica, dalla preghiera, dalla soavità degli affetti famigliari, vennero gettati in quella regione sconosciuta dove una giustizia superiore misura le opere umane.

E se non piangi, di che pianger suoli?»
(Cesare Cantù)



Piuro prima e dopo la frana (disegno del XVII sec.)

3° QUADRO: Segni premonitori

Da prodigi grandi e misteriosi fu annunciato l'evento straordinario e terribile della strage. A seguito di informazioni su possibili iniziative spagnole, nella primavera del 1620 i governanti retici posero sentinelle sui campanili di tutti i paesi della valle, affinché gli spari e lo scampanio dessero prontamente l'allarme. A Sóndrìo, la mattina dell'8 di maggio, le due guardie, cattoliche, riferirono al podestà che durante la notte avevano udito un forte mormorio provenire dalla chiesa dei Santi Gervasio e Protasio, seguito da una luce diffusasi anche nel campanile. Quando i due entrarono in chiesa, la luce si spense, ma subito i contrappesi dell'orologio, scossi da mano non umana, caddero al suolo. Durante la giornata, poi, il suono della campana maggiore, quella dell'allarme, per tre volte fu udito da tutti. Le due sentinelle morirono pochi giorni dopo: secondo i più, di angoscia o di terrore.



Sóndrìo, campanile della Collegiata



Tiràno, campanile della parrocchiale di San Martino

In modo pressoché analogo, a Tiràno fu udito il suono della campana grande di San Martino. Il Pretore mandò i suoi famigli a informarsi, e si seppe che l'accaduto non era opera d'uomo. Poco dopo anche la campana del Pretorio fu udita suonare, ma la causa non fu trovata.

Ancora in maggio, un fatto inspiegabile successe a Pòira, località nel comune di Fusine, dove i paesani, una notte, udirono in una cappella, più volte, prima un canto e poi una voce lamentevole. Richiesti se altre volte ciò si fosse verificato, risposero che voci simili si erano già sentite nel 1587, l'anno della grande peste.

Se leggi gli scritti di quei giorni, ti apparirà come i dominatori vivessero timorosi e ansiosi, e come nei sudditi s'agitassero, insieme, l'ira, il cordoglio, un'affannosa speranza, il silenzio della paura e l'idea della vendetta. E quel sordo rumore dello sdegno di Dio che si appressa.

4° QUADRO: **Inutili avvertimenti**

Ai prodigi seguirono vari ammonimenti, quasi interpretazioni dei portenti, rivolti ai Protestanti. Presso il ponte di Tresénda, un messaggero di Poschiàvo diretto a Como s'imbatté in Martino del Pozzo, figlio del Cancelliere di Téglio. Quando il Poschiavino chiese al giovane di che religione fosse, Martino, benché protestante, si disse cattolico. Al che l'altro esclamò: «Oh quanto è meglio per te! Perché tra pochi giorni vedrai cosa capiterà ai Luterani in questa valle! Per questo sto portando lettere a Como e a Milano.» Il Tellino, la sera, avvisò il Pretore che, a sua volta, informò il Governatore di valle, ma l'ordine di cattura risultò inutile, poiché il messaggero più non si vide.

Andrea Guicciàrdi, uno dei Protestanti di Téglio, aveva aperto una lettera mandata da Giovan Maria Parravicini, che dimorava allora vicino a Como, a Giacomo Robustèlli e a Francesco Venòsta, nella quale erano scritte delle frasi coperte, forse in codice, che parevano promettere una grossa cospirazione. Egli segnalò la lettera al Pretore di Téglio, ma non i nomi dei destinatari, che erano cugini di sua madre. Più tardi il Guicciàrdi spiegò che il senso non gli fu davvero chiaro se non dopo il Macello.

Altri avvertimenti vennero da Clara Peverèlla, una donna di Chiavènna in servizio nella casa di un senatore milanese; da Elisabetta De Sebregónzi, moglie del grigione Fortunato Sprecher; dal protestante chiavennasco Francesco Pestalòzzi; da Giovan Matteo Lupo, originario di Berbèno, che abitava sulle rive del Lago di Como. Fonti non tutte ugualmente autorevoli, eppure stranamente concordi. E però tutte sottovalutate.

Forse trovò più credito Michele Lazzaróni, cancelliere a Tiràno, il quale intorno al 15 luglio riferì al pretore che, secondo un amico che lavorava per la famiglia d'un esiliato, si congiurava per uccidere i protestanti della valle.

Lazzaróni fu rassicurato: «Lei sa bene, Cancelliere, che tutte le armi offensive sono nelle armerie comunali e che le chiavi son custodite dai magistrati grigioni. La vigilanza è al massimo, le sentinelle poste sui campanili hanno l'ordine di avvertire ad ogni pericolo. Certo, c'è da temere dal Ducato milanese, ma le trincee del Terziere inferiore e del Chiavennese sono tenute da mille armati. E poi abbiamo appena arrestato Michele De Federìci, fortemente sospetto di collusione con i fuoriusciti. E sa che il suo interrogatorio è fissato per domenica mattina, 19 luglio, alla presenza del Governatore.»

A quel punto, alcuni congiurati temettero il peggio. Il pontasco Giovanni Guicciàrdi volle incontrare a Tiràno gli altri capi, invitandoli alla fuga. Ma Robustèlli e i fratelli Marco Antonio e Simone Venòsta, coi sicari pronti e già pagati, lo convinsero che l'azione, prevista per il 26 luglio, andava anticipata di sette giorni.



Tiràno, Palazzo Lamberténgi
(casa di Michele Lazzaróni)

5° QUADRO: Grosóto, Palazzo Robustelli, luglio 1620

GIACOMO ROBUSTELLI «Grazie, signori, per essere convenuti nella mia casa di Grosóto. Ecco qui, assieme, i miseri perseguitati; e – quel che è peggio – perseguitati dal governo, così che la rovina proviene da chi dovrebbe assicurare il riparo. Ma se finora ci siamo lamentati delle Leghe, per l'avvenire dovremo dar la colpa solo a noi stessi.

Dal momento che il cielo pietoso ci offre oggi il rimedio al male, non rifiutiamolo, oppure, d'ora in poi, i nostri saranno soltanto piagnistei di donnette. Certo, soluzioni estreme esige la malattia gravissima. È necessario dunque agire, è il momento della rivolta.

Il popolo ci seguirà, non dubitate. I nostri sacerdoti, troppo a lungo oppressi dai predicanti, sono con noi, e grazie a loro cancelleremo dagli animi ogni scrupolo. D'altronde sapete quanto la nostra gente abbia sofferto: dover mantenere i ministri protestanti, dividere le chiese con gli eretici oppure costruirne loro di nuove, e in cambio sentire gli insulti alla nostra fede, definita superstiziosa ed idolatra.»

UNO DELL'ASSEMBLEA «Mi permetta, Cavaliere. Alla notizia della rivolta, le Leghe reagiranno. Dimenticando gli interni dissensi, esse saranno unite contro di noi. Con loro, inoltre, per interesse di religione, si muoveranno i terribili Cantoni protestanti e, per ragion di Stato, le possenti armate di Francia e di Venezia. Forze per noi troppo grandi, per sperare di impedire la nostra rovina.»

ROBUSTELLI «Non temete, non siamo soli. Il Governatore di Milano ci ha dato la sua parola. Io in persona ve lo posso attestare, e con me i qui presenti nobili Antonio e Giovanni Maria Paravicini. Sapete che due anni fa fummo a Milano, assieme ai proscritti grigioni, per chiedere la protezione del Duca, ed egli, con le più benigne accoglienze, ci invitò alla ribellione. Egli ha poi ricevuto le raccomandazioni pontificie a nostro favore. Si tratta di un'alleanza e di un aiuto sicuri e stabili poiché questa causa, ancor prima che nostra, è la causa della Chiesa romana ed è la causa dell'Austria e della Spagna, da sempre avverse ai protestanti. Ma oggi è forse più urgente la ragion di Stato: la nostra protezione è assicurata dalla Casa d'Austria che ha la più assoluta necessità dei transiti in Valtellina.»



Giacomo Robustelli



"La Guicciàrda", villa di campagna realizzata da Giovanni Guicciàrdi a Ponte in Valtellina, fraz. Casàcce

GIOVANNI GUICCIARDI

«I Grigioni non hanno altro merito che i passi superbi delle loro Alpi. Ma è mai possibile che, solo per questo, la vera fede si lasci offendere da pochi rustici alle porte stesse dell'Italia? Da pochi rustici, affermo: poiché l'aristocrazia, scuola di civiltà e di giustizia, nella Rezia è bandita ed oppressa; il solo signore, là, è il furore popolare.»

GIOVANNI FRANCESCO SCHENARDI «Giacché l'impresa è rischiosa, che il premio corrisponda al pericolo: liberiamo la patria dalla dipendenza straniera e da ogni religione contraria. Passiamo a fil di spada i protestanti: non mancheranno, poi, ragioni all'azione, purché non ci manchi la forza per agire.»

VOCE DELL'ASSEMBLEA «È proprio necessario sterminare tutti gli eretici? Anche i nostri Valtellinesi?»

ALTRA VOCE «Non sarebbe sufficiente l'espulsione, magari perpetua, dalla valle?»

VINCENZO VENOSTA «Pensateci: quale sarebbe la conseguenza dell'esilio? Manderemmo protestanti per tutti gli angoli a muover l'inferno contro di noi. E i fuoriusciti non sarebbero soddisfatti se non restituiti, con piena signoria, alla loro terra. D'altronde, non ci mancano nobili esempi; oppure qualcuno ha già dimenticato la strage di San Bartolomeo, cioè il "mattutino di Parigi" di quarantotto anni fa? E poi permettete che vi parli da medico: il dottore pietoso non sana le piaghe. Le infermità gravissime sono tali per la loro maligna natura, perciò la mano davvero curatrice è quella che ai mali estremi applica estremi rimedi.»

VOCE DELL'ASSEMBLEA «Siamo sicuri che la nostra gente ci seguirà in un'opera tanto spietata?»

ROBUSTELLI «Lasciate che il popolo gusti il piacere del sangue...»

VINCENZO VENOSTA «Aggiungo questo: è Dio stesso che ci vuole esecutori della sua alta giustizia. Ed ecco la prova: fra tanti indizi, anzi con tanti segni manifesti che abbiamo lasciato, nessun magistrato ha aperto gli occhi al pericolo. Un tale favore può venire soltanto dal Cielo: è Lui, dunque, che vuole gli eretici sacrificati alla sua giusta e non più differibile vendetta.»

ROBUSTELLI «Quando chiudo gli occhi, le ombre amiche dell'arciprete Nicolò Rusca e di Biagio Piàtti mi sono sempre davanti a ricordarmi i loro patiboli e il loro martirio. Io ho compiuto la mia scelta: preferisco cadere una volta che rimanere, tremante, in bilico sul precipizio. Posto che si possa chiamare precipizio la risoluzione di lottare, e se è il caso morire, per la fede e per la patria.»

TUTTI «La mia spada, la mia vita, per la fede e per la patria!»

6° QUADRO: Tiràno, 19 luglio 1620

La giornata del 18 luglio era stata temporalesca ed il rombo dei tuoni e il bagliore sinistro dei lampi avevano tenuto sospesi i cuori, diffondendo un senso di sgomento, di attesa e di inquietudine, soprattutto tra i riformati.

A sera il cielo si schiariva, ma s'addensava invece la tempesta degli animi ormai sul punto di scatenarsi.

Guidati da Giacomo Robustelli, circa duecento sicari, tra i quali molti già noti per omicidi, furti ed altre scelleratezze, uscirono da Grosotto a mezzanotte e giunsero a Tirano che ancora era buio. Il Cavaliere condusse un buon gruppo ad ostruire la via della Valposchiavo, sotto il Castello di Piatamàla; gli altri, entrati nel borgo da Porta Poschiavina, in silenzio si nascosero nelle case di Francesco Venosta.

All'alba il tiranese Simone Venosta, nipote del dottor Vincenzo di Mazzo, si portò in piazza del Pretorio e ordinò il segnale: quattro colpi d'archibugio. Prima la grande campana di San Martino e poi le altre suonarono a martello: era l'accorruomo. I protestanti, subito riconosciuti dagli abitanti, venivano archibugiati. Il primo a cadere fu il famiglio del Pretore di Téglio. I cattolici tiranesi, animati dalle parole e dall'esempio dei capi, affollarono il magazzino delle armi comunali. Dopo di che, adeguatamente equipaggiati, ribelli e popolani andarono alle abitazioni dei protestanti per ucciderli tutti, senza eccezione.

Il Pretorio, dove in quei giorni erano ospiti vari magistrati grigioni, venne circondato. Gli assediati allora barricarono porte e finestre, preparandosi alla difesa.

Alcuni assalitori diedero la scalata al tetto da dove, rotte le tavole del

soffitto, entrarono nella camera del Pretore di Téglio, e lo strangolarono; il suo corpo, gettato nella piazza e calpestato tanto da non esser più riconoscibile, fu poi trascinato con una corda al collo fino all'Adda; ma, da ultimo, fu sepolto con gli altri.

Nel Pretorio fu ucciso anche Giovanni Monti, figlio del Pretore di Brùsio, che, la sera precedente, voleva tornare a casa, ma era stato trattenuto con molte lusinghe dal finto amico Ambrogio, che ammazzò il ragazzo e gettò nell'Adda la povera salma.

Nell'edificio era entrato, di primo mattino, il cancelliere Michele Lazzaróni. I rivoltosi chiedevano che fosse consegnato, minacciando altrimenti di dar fuoco all'edificio. Già avevano ucciso il cattolico Maffeo Cattàneo, suo cognato, che aveva incitato il Cancelliere a fuggire. Il Lazzaroni, all'interno, incoraggiava il Pretore e i famigli a difendersi fino all'ultimo. Ma il Pretore contava più sulla dolcezza che sulla forza, e ordinò che si gettassero nell'Adda la polvere e le munizioni. Allora il Cancelliere si nascose nel fiume, dove si tenne nascosto per circa tre ore; avvistato e costretto a risalire, egli chiese salva la vita in grazia dei suoi figli piccoli. Gli fu risposto che non era tempo di grazie ma che poteva salvarsi abiurando la sua religione. Michele rifiutò e, invocando il nome di Dio, morì.



Tirano: Pretura e Porta Poschiavina

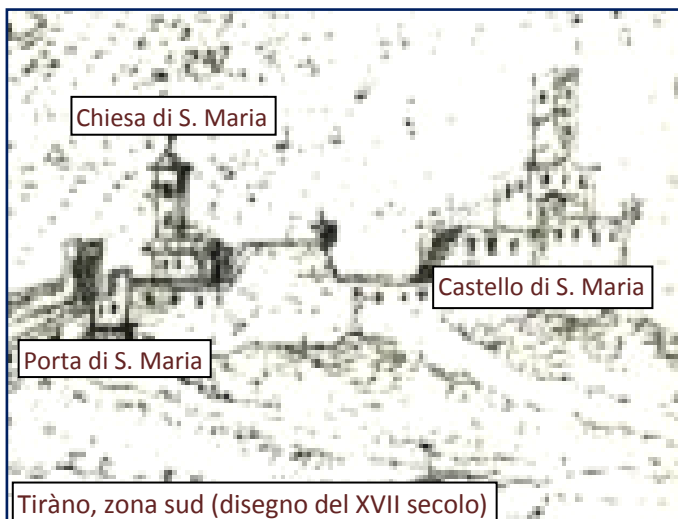
Ad Antonio Niroly i sicari dapprima tagliarono il naso, poi cavarono gli occhi e, infine, lo precipitarono dalla finestra. Il tutto in presenza della moglie.

Il tiranese Giovanni Andrea Cattàneo, già ferito, fuggì in Piazza Parravicini presso sua moglie Maria Robustèlli, nipote del Cavaliere e del dottor Francesco, parenti che egli considerava i suoi migliori amici. Ma fu strappato dalle braccia di lei e gettato nella piazza, dove, non essendo ancora morto, fu finito a bastonate.

Tirano,
Piazza Parravicini



Antonio De Salis, Vicario di Valtellina, il suo luogotenente, il protestante Marcantonio Venòsta, ed il famiglio Antonio corsero verso la casa del Capitano della Milizia, il cattolico Gian Giacomo Omòdèi, che voleva salvarli. Furono però visti dal tiranese Claudio Venòsta (il cui figlio Giuseppe era stato ucciso alcuni anni prima da Marcantonio) e dai figli di lui, e subito trucidati.



Antonio Basso, il ministro protestante di Tirano, Samuele Andreòscia, predicante di Mello, e alcune donne si rifugiarono in casa di Tito Pèrgola, nei pressi di Piazza Parravicini, riunendosi in preghiera. Subito accorsi, i ribelli ordinarono alle donne di uscire e spararono agli uomini.

Appena fuori dalla porta di Santa Maria c'era la chiesa di Santa Maria, da pochi anni assegnata ai riformati. Lì fu portata la testa del Basso, tagliata dal corpo, e messa sul pulpito, coi sicari che gridavano sghignazzando: «Basso, scendi da basso, che abbastanza hai predicato!»

Il pretore Giovanni De Capaul fu preso prigioniero con un figlio e i servi, mentre la moglie e gli altri figli furono rimandati in Valposchiàvo. Giorni dopo, tuttavia, Capaul fu ritenuto colpevole d'aver testimoniato a Thusis contro Pompeo Planta, per cui fu giustiziato in carcere da Giacomo Torèlli.

Almeno sessanta persone furono uccise in Tirano. Solo cinque protestanti riuscirono a fuggire, trovando scampo in montagna.

Fra i cattolici aggressori si contarono quattro morti. Due perirono ad opera degli aggrediti. Altri due per violenti litigi relativi al bottino. Degno di nota lo scontro tra il contadino Antonio Bottigiòli e il dott. Giovan Battista Marinóni, uno dei capi della rivolta: Bottigiòli s'era impadronito della spada del Pretore, dal pomo dorato, e rifiutava di consegnarla al suo capo, il quale, allora, gli sparò.

TIRANO. L'AGRI- MENSORE DI EDOLO

«Io ero là, a Tiràno, quella mattina, e posso raccontare ciò vidi. Ma lasciatemi cominciare dal giorno prima, sabato 18 luglio.

Di professione agrimensore, mi trovavo in quei giorni a Gròsio per dei rilievi topografici, quando fui convocato dal nobile Marco Antonio Venòsta, che mi disse: «Misuratore,



Gròsio, Palazzo Venòsta (ora Villa Visconti Venosta)

sappi che domani stermineremo i luterani di Valtellina. E che il Sommo Pontefice, oltre a mandare sessantamila doppie per i cattolici che impugneranno le armi, ha decretato anche una speciale indulgenza. Vuoi essere dei nostri?»

«Sì, per la fede e per la Santa Chiesa sono pronto a combattere.»

«Bene. So che hai esperienza di comando, per cui vorremmo affidarti cento uomini. Accetti?»

«Conti su di me, Signore.»

Mi portai poi a Grosóto. Presso il palazzo del cavalier Giacomo Robustèlli c'erano già molti armati. Il cavaliere pronunciò un vibrante discorso: ricordò le prepotenze dei Grigioni, comunicò che la missione era per ordine di Sua Santità e che ci era concessa piena indulgenza.

«Viva Santa Chiesa!» gridammo tutti.

A notte, le compagnie si avviarono verso Tiràno. Il giorno era stato brutto, con fulmini e pioggia, ma ora ci accompagnava, benaugurante, la luna.

A Tiràno, sul far del giorno, eravamo in posizione. L'uccisione d'un servitore dei Grigioni fu quasi contemporanea alla chiamata a raccolta: al suono della campana della chiesa di San Martino arrivarono molti paesani. A costoro, riuniti sul cimitero della chiesa, parlò uno dei nostri: «Oggi, in Valtellina, è il giorno della morte dei luterani: ce lo chiede la Santa Romana Chiesa. Ma attenzione: siano salve le donne con i bambini fino a dodici anni. E non si tocchino i beni dei protestanti.»

Era sopraggiunto anche il sacrestano della chiesa riformata che, riconosciuto, fu colpito a morte. Io, che gli ero vicino, lo invitai a convertirsi, ma lui disse soltanto: «Ahimè, muoio», e spirò. Presero allora il corpo per una gamba e lo trascinarono fuori dal cimitero consacrato.



Scorcio di Tiràno in una stampa del '600:
sulla destra la parrocchiale di San Martino
e il muro delimitante l'area consacrata
(il sagrato).

Poi, distribuite le armi del Comune, io suddivisi gli uomini, buona parte dei quali ebbero l'incarico di andare casa per casa, insieme ad armati venuti da Grosótto, e indicare e uccidere gli eretici. I protestanti uccisi furono varie decine.

A sera, dopo la vittoria, ci fu consiglio dei capi. Io avevo visto tante ruberie, ma nessuno parlava di restituzione. Si discuteva invece dell'aiuto degli Spagnoli, dal Milanese. Allora capii che le istanze della Chiesa non erano così importanti, e che invece lo scopo principale era politico.

La mattina seguente, perciò, me ne tornai da solo a Édolo, il mio paese.»

MICHELE LAZZARONI

*«Passarono sul ponte,
di ferro e fuoco armati,
per compiere la strage spaventosa
che avrebbe anche oltre monte
spaurito i riformati
e indotti ad una fuga rovinosa.*

*Invano senza posa
chiamai alla militanza:
la morte fu completa,
e a me furon compiata
le angosce per i figli, dura danza
che atroce strinse il cuore
finché donai la vita al mio Signore.»*

7° QUADRO: Téglio, 19 luglio

Quella stessa mattinata, a Téglio, i fratelli Besta aspettavano il segnale. Alla vista degli uomini vestiti di rosso – si vede da lontano il colore del sangue –, Azzo Besta arringò la folla uscita da messa.

A. BESTA «Fratelli, difensori della vera fede, è venuto il momento di essere strumenti della giustizia divina! Sappiate che i protestanti – questi serpenti che stanno organizzando per agosto l'uccisione di tutti i cattolici di Valtellina, e che

sono già d'accordo con soldati olandesi riformati – oggi saranno annientati: e perciò vi informo che il cavalier Robustèlli, questa mattina a Tiràno, ha guidato con successo le sacre armi contro gli eretici. Ora noi, a Téglio, che faremo dei luterani?»

TUTTI «A morte gli eretici!»

A. BESTA «Armiamoci, dunque, e seguitemi alla profanata chiesa di Sant'Órsola!»

Condotti da Azzo e Carlo Besta, dal cugino Antonio, da Andrea suo parente, i quali avevano già assoldato malfattori forestieri, molti Tellini accorsero al tempio protestante, dove, socchiuso il portone, un archibugio fu puntato contro il predicatore Peter Danz. L'arma, però, non fece fuoco, e i fedeli riuscirono a chiudere i battenti e a barricarsi. I ribelli allora salirono alle finestre e, senza rispetto per l'età ed il sesso, presero di mira quegli indifesi, ferendo e uccidendo. Forzate poi le porte, si permise l'uscita di donne e i fanciulli, ma alcune donne e alcuni bambini vollero restare con i familiari.

Il pastore, ferito, esortava i suoi alla pazienza alla costanza, finché una palla lo abbatté. Altri furono sgozzati coi coltelli, davanti al Libro Sacro. Diciassette uomini, donne e fanciulli cercarono rifugio nel soppalco, ma i sicari vi ammassarono sotto i banchi e li incendiarono: tutti gli asse-diati perirono, gridando, tra le fiamme.

Morirono miseramente una sessantina di persone. Larghi vuoti si aprirono nelle famiglie dei Besta, dei Guicciàrdi, dei Gatti, dei Cattàneo e dei Piàtti, gente di prim'ordine non solo per nobiltà e ricchezza, ma anche per cultura ed ingegno. Una delle vittime fu il dott. Giovanni Antonio dei Federìci che, in prigione, fu colpito personalmente dal parroco Antonio Pianta. Cadde perfino un cattolico, Bonómo de Bonómi, colpevole di non aver voluto unirsi ai ribelli.

«Cadevi anche tu, povera Margherita di quattordici anni, che opponevi il tuo capo innocente ai colpi diretti a tuo padre!» (Cesare Cantù)



*Con gioia ascoltavamo
parole del pastore
intente ad illustrare la Parola,
e ognuna era ricamo
e lode al Salvatore.
D'un tratto un colpo forse di pistola
il fiato fermò in gola,
e poi – ancora adesso
mi scuote la paura –
un'alta fiamma impura
guizzò trovando facile l'accesso.
«Eretici, bruciate!»
s'udì. «Nel fuoco, anime dannate!!»*

8° QUADRO: Ponte, Montagna, Albosàggia; 19 luglio

A Ponte, sabato 18 luglio, il capitano della milizia Giovanni Guicciàrdi aveva raccolto trecento uomini fra Ponte, Chiùro e Tresivio. Ufficialmente si trattava di volontari che, per alcuni giorni, avrebbero prestato servizio alla trincea difensiva della bassa valle. Dopo di che, Guicciàrdi aveva raggiunto i rivoltosi a Grosótto.

Nella mattinata del 19, avendo visto avviata molto bene la strage di Tiràno, il Capitano raggiunse rapidamente il suo borgo. Ai trecento della milizia popolare, in attesa di ordini, così parlò: «Oggi è cominciata la lotta, a Tiràno già scorre il sangue degli oppressori. Continuiamo l'opera felicemente iniziata. La nostra Ponte ha la fortuna di una sola religione, ma non è così in troppi altri luoghi della valle. È nostro dovere, dunque, aiutare i nostri compatrioti. Uomini, in marcia per Sóndrìo!» Gli armati si divisero in due schiere, una che procedette a mezza costa, l'altra lungo la strada bassa, la principale.

Un gruppo volle passare prima da Chiùro, dove ammazzò tre Grigioni.

A Boffètto, la truppa di fondovalle, condotta da Prospero Quàdrìo, incontrò cinque giovani Tellini, protestanti, che tornavano dal presidio di Morbégnò; in pochi attimi i cinque furono trucidati. Neppure la squadra alta, guidata dallo stesso Guicciàrdi, passava senza colpire: a Montagna furono uccisi sei riformati: tre locali, due Poschiavini e un Bregagliotto.



Albosàggia, Palazzo Paribelli

Quando le compagnie erano circa a tre miglia da Sóndrìo, si diffuse il ben noto suono delle campane: era l'ordine di raccolta dei volontari armati. Ormai non si poteva entrare in città di sorpresa, per cui i capi preferirono dirigere verso Albosàggia e congiungersi alle forze comandate dal nobile Lorenzo Paribelli e dai suoi figli Gian Giacomo ed Orazio. Presso il porto i ribelli uccisero due protestanti, padre e figlio, gettandoli nel fiume.

9° QUADRO: Sóndrìo; 19-21 luglio

Nel suo palazzo di Sóndrìo, intorno al mezzogiorno di domenica, il governatore di valle Giovanni Andrea Travers ricevette notizie, sia pure confuse ed incerte, della sollevazione e delle uccisioni. Egli perciò ordinò di suonare le campane dell'allarme e mandò alcuni uomini a cercare informazioni più precise. Ricevute le prime parziali conferme, il Governatore spedì un uomo fidato a chieder soccorso in Valmalenco e in Engadina. Costui, però, fu



Sóndrìo, Palazzo Pretorio
(ora del Comune)

intercettato e ucciso, vicino a Torre, insieme a Marcantonio Alba, il responsabile del sequestro di Rusca, e due valligiani, uno dei quali cattolico.

Quella domenica, i miliziani cittadini armati presidiavano la città e non si ebbero episodi di violenza. Cancelliere di valle era il cattolico Niccolò Parravicini che si adoperava con abnegazione a tutela della sicurezza e della pace.

Il lunedì mattina si ebbe la prima vittima, Niccolò Marliànici, che fu archibugiato dal cugino Emilio Lavizzàri. Il governatore Travers, nel frattempo, aveva saputo che almeno otto dei suoi messi e informatori erano stati uccisi e che, perciò, non si poteva sperare in aiuti oltremontani. Bisognava trattare coi ribelli.

Uno dei protestanti più illustri, scortato da tre cattolici, fu mandato dal capitano Guicciàrdi. Ma costui fece eliminare l'inviato.

I congiurati, intanto, si organizzavano, animati dai fratelli Carlo ed Emilio Lavizzàri, dal loro cugino Francesco e dall'arciprete Gian Antonio Parravicini.

Come gli attaccanti furono nel borgo, il grido «Viva la religione romana, muoiano gli eretici!» galvanizzò i cattolici. E il loro furore, in città, fu addirittura maggiore di quello che s'era visto altrove, perché solo le grida disperate e lo scorrere del sangue dei protestanti sembrarono a molti assalitori degne esequie dell'amato pastore Niccolò Rusca.

Passo del Murètto



Quando arrivarono i Besta e i loro seguaci, Guicciàrdi si recò al pretorio e, annunciando che ormai era abbattuta la tirannia dei pastori luterani, intimò al Travers di lasciare l'ufficio ed andarsene. Costui non poté opporre resistenza. Fu accompagnato e scortato sino a Chiesa, dove fu trattenuto per otto giorni e poi lasciato libero. Ebbe salva la vita per la stretta parentela coi Besta e col Robustèlli.

Anche altri evangelici raggiunsero incolumi l'alta Engadina, risalendo

la Val Malénco e superando il Passo del Murètto. Fra questi, i diciotto che si preparavano all'ultima resistenza nella casa del cancelliere Mingardini, il quale ottenne per loro il trattamento riservato al Governatore. Parecchi di questi profughi, dopo un breve soggiorno in Engadina, raggiunsero San Gallo, Zurigo, Ginevra, oppure la Germania.

Intanto la marmaglia, che contava fra le sue schiere non pochi criminali, si sbizzarriva come aveva fatto a Tiràno. Invano i malcapitati imploravano l'intercessione di Guicciàrdi: egli non avrebbe avuto modo di tenerli a freno. Per due giorni durò la caccia all'uomo, il 20 e il 21. Intere famiglie furono massacrate, tanto nobili quanto contadine: le più insanguinate furono le contrade di Mossini, Cagnolètti e Moróni.

I ribelli avrebbero voluto anche metter le mani sul predicante Gaspare Alèssio, odiatissimo, ma egli riuscì a fuggire. Pagò per lui un disgraziato che gli assomigliava e che, come traditore, fu condotto a dorso d'asino per le vie e infine trucidato.

Anche dopo la furia iniziale, nessuna selva, nessun nascondiglio fu sicuro. Ogni angolo fu indagato dai rustici e dai contadini, molti dei quali intendevano estinguere, con la morte del creditore, la ragione di ogni debito. Nella città e nelle contrade cresceva l'ardore del bottino, e a volte erano i fratelli e parenti stretti che uccidevano i loro congiunti.

Il filosofo e teologo Giovanni Battista Mallèrio fu preso sopra le case Moróne e lapidato. Non contenti, i suoi assassini gli spaccarono in due la testa, gli tagliarono il ventre e cavarono le interiora.

Anna di Liba, d'onorata e antica casa del Vicentino, fu esortata a mutar religione, quanto meno per riguardo alla bimba di due mesi che teneva in braccio. Ma lei rispose che non aveva abbandonato la patria e i beni per tradire la fede posta nel suo cuore dal Signore Gesù. E diceva: «Se il Padre celeste non ha risparmiato il suo unico figliuolo, come posso io mettere la mia bambina davanti alla volontà di Dio?» Porse agli armati la creatura, aggiungendo: «Ecco a voi; il Signore Iddio che ha cura dell'uccellino nell'aria, salverà anche questa fragile vita.» Poi si stracciò le vesti, aprendole sul petto, e disse ancora: «Eccovi il corpo, che potete uccidere; ma la mia anima, che a voi non è dato di toccare, io la raccomando a Dio.» Così fu ammazzata e poi squartata. Aveva trentacinque anni. La fanciulla, di bellissimo aspetto, fu data ad una balia di Castióne, il paese dei sicari.

ANNA DI LIBA

*«Sono Anna, di Vicenza;
la terra e la famiglia
da molti anni ho lasciato per la fede.»
«Convèrtiti! Clemenza
in nome della figlia
ancora al seno, oggi ti concede
la Chiesa.» «No, mercede
per me non chiedo. E lei
affido al Padre in cielo,
poiché là io ora anelo,
là dove, contemplando l'Agnus Dei,
starò ad aspettarla
con gioia, nell'attesa d'abbracciarla!»*

10° QUADRO: **Berbèno, Caspàno, Traóna; 20 luglio – metà agosto**

A Berbèno caddero undici protestanti, alcuni a distanza di vari giorni.

Il 20 luglio furono uccisi l'anziano Teofilo de' Pescatori, proveniente dalla Romàgna ma da circa vent'anni in paese, e sua moglie Anna, cinquantenne. Nelle stesse ore fu massacrata la tiranese Concordia Crotta, sposa di uno Zurighese.

Un pesante tributo di sangue fu pagato dalle famiglie Paravicini: il trentasettenne Aurelio fu ammazzato nel piano di Castióne, il 28 luglio; Bartolomeo, di sedici anni, ferito alla testa da colpi d'archibugio, patì un'agonia di cinque giorni.

Una loro congiunta, che veniva da Ginévra, morì in montagna nel tentativo di fuggire. Rimasta atardata, fu còlta da una archibugiata nella schiena, subito letale.

Destò compassione e dolore la notizia della tragica fine dei fratelli Battista e Orazio e del loro zio Ottavio. Rifugiatisi dapprima in montagna, costoro si fidarono della parola dell'arciprete e si presentarono a Sondrio dal cav. Robustèlli, governatore di valle. Rassicurati circa il tranquillo ritorno a casa e alla vita di prima, essi furono però assaliti dai loro coloni, presso la Sassèlla di Sòndrio, e lì trucidati. Sono discordi i pareri circa la complicità del Governatore, ma da molti l'atto violento fu giustificato in base al principio "*Haereticis non est servanda fides*": "con gli eretici la parola data non va mantenuta".

Anche Teosina, mamma di Battista e di Orazio, fu ammazzata; il che avvenne nella sua casa e ad opera dei suoi affittuari.

Il tiranese Adamo Scaramùccio scampò alla strage del 19 luglio in quanto si trovava al presidio di Morbégno, da dove fuggì a Chiavènna. Ritornato poi in Valtellina e pronto ad accompagnare a Sòndrio la suddetta Teosina, subì la stessa sorte della donna. Aveva vent'anni ed era un giovane di grandi promesse.

Sorte più favorevole fu quella del nobile Martino Sebregónzio, che, con tutta la famiglia, evitò il pericolo professando la religione cattolica, che poi costantemente mantenne.

In quell'area si ebbero altre vittime, tra le quali tre Moróni a Caiòlo, due Malacrìda, uccisi sulla via di Bùglio per non aver voluto accettare la salvezza proposta a prezzo dell'abiura, e due mercanti grigioni che scendevano da Caspàno ad Ardènno. Sangue fu altresì versato a Cedràsco, ad Albo-sàggia, a Dubìno, a Castióne.



Anche nel Terziere Inferiore giunsero i furori omicidi, per quanto più tardivi e più radi. Andrea Paravicino di Caspàno, sarto, si tenne nascosto dal 19 al 30 luglio, giorno dell'arrivo dei Grigioni a

Traóna. Tuttavia, dopo la loro improvvisa ritirata, fu arrestato dai compaesani e condotto a Morbégno. Sollecitato ad abbracciare la religione romana, rifiutò, e rimase costante anche in mezzo a due cataste di legna. Infatti, alla domanda se credeva che il Papa fosse il capo della Chiesa, rispose no, che solo Gesù è il Capo della Chiesa, poiché Gesù ha promesso: «Io sarò con voi sino alla fine del mondo.» Per la forza della fede sopportò con coraggio la crudele pena del fuoco.

Giovan Pietro Malacrìda, benché piccolo di corpo, fu grande nella confessione della verità, e lui e la moglie Elisabetta insieme affrontarono con gioia la morte che li univa al Salvatore. Fu ciò, forse, a esacerbare gli uccisori, che infierirono sulla bambina di tre anni, afferrata per i piedi e violentemente sbattuta contro il muro.

Tomaso Maestrèllo, di anni ottanta, eccellente carpentiere di mulini, fu ammazzato in un suo mulino a Mello.

A Morbégno, alla metà d'agosto, il traonese Domenico di Pagàno, detto Lutero, fu ucciso con i figli adolescenti Giacomo e Pietro e con la sorella Maria.

11° QUADRO: Brùsio, 21 luglio

Alle prime ore del mattino di domenica 19 luglio, Giovanni dell'Ada, cattolico di Zalénde, contrada del Comune di Brùsio, andava a Tiràno per comprare il pane. A Piattamàla si imbatté negli uomini intenti ad abbattere il ponte sul Poschiavino. Al giovane meravigliato, che chiedeva la causa d'una tale distruzione, fu risposto: «Perché vogliamo impedire il passo ai Luterani di Brùsio; anzi vogliamo, in un colpo solo, estirparli tutti.»

Giovanni ritornò subito a casa e raccontò il fatto.

La notizia fu riferita agli

Evangelici, riuniti in chiesa per l'audizione della predica. Al termine della preghiera, gli uomini si armarono e si portarono al ponte più vicino, organizzando turni di guardia.

Martedì 21 sembrò possibile un accordo. Costantino Planta, cugino di Giacomo Robustèlli giunto dall'Engadina, scese a Piattamàla e rimproverò al suo congiunto le azioni violente dei giorni precedenti. Ma il Robustèlli, che già aveva provveduto a trincerare l'ingresso della Valposchiàvo e a presidiare il Sasso del Gallo, gli rispose che la sera stessa i ribelli avrebbero mostrato ciò di cui erano capaci. In effetti, a tarda ora, un'ottantina di insorti entrarono in Brùsio, aiutati anche da cattolici del posto, e incendiarono la casa del Pretore e altre attigue. Il fuoco non poteva essere spento per i colpi d'archibugio degli assalitori, che uccisero vari protestanti. Gli altri trovarono scampo nella fuga.

Ben presto le fiamme invasero l'abitazione del parroco cattolico Pedrottini dell'Isèppo, che reclamava non esser quelli i patti, al che il Robustèlli gli assicurò che, per ogni soldo perduto, ne avrebbe ricevuti tre.

Le vittime, fra quella notte e i giorni seguenti, furono ventisette.

Certi che non pochi Tiranesi vedevano le fiamme, gli incendiari commentarono soddisfatti: «È il falò che celebra il ritorno alla vera fede!»



Madonna di Tiràno, Santuario: *Affresco della Apparizione (1513), particolare: S. Perpetua, il castello di Piattamàla, ingresso alla Valposchiàvo*

12° QUADRO: L'orrenda novella

Fu terribile la tragedia dell'estate 1620! Nelle case e nelle vie gemiti di moribondi, grida di fanciulli e di donne, vane richieste di grazia, inutili invocazioni a familiari ed amici; le strade macchiate di sangue, ad ogni momento colpi di archibugio, dappertutto l'orrore della caccia feroce.

Eppure, il Sacro Macello, allora e in seguito, fu lodato come santo e generoso da storici, da principi e da papi.

Passioni ignobili presero il velo della religione. Con l'eterna invidia del povero contro il ricco, contadini e servi piombarono sui loro padroni, i debitori sui creditori. Varie donne furono archibugiate, altre scannate, due precipitate dal ponte di Boffèto. Ben venti perirono nella sola Sòndrio. La vicentina Anna, con un bimbo al seno, perché ritrosa a rinnegare la fede, venne tranciata in quattro. Costanzina di Brescia, giovinetta di viva bellezza, era troppo piaciuta ad un giovinastro il quale, chiestala invano d'amore, covò la vendetta sino al giorno in cui le trapassò la gola. Caterina, ad onta dei famigliari, aveva sposato un Marliànici protestante, ed i fratelli si compiacquero di sfracellare il cognato e di gettare nell'Adda la poveretta che lo piangeva.

Poi per molti giorni, come cani da caccia che sentano la preda, villici e montanari, con forche e picche e moschetti e crocifissi – tutto insieme! – si gettarono alla ricerca degli scampati. Nelle selve le falci tante volte benefiche e i coltelli delle tranquille mense erano rivolti al sangue. Di tanto in tanto, uno sparo annunciava un nuovo assassinio. Nelle caverne, disputate ai lupi e agli orsi, i latitanti erano trucidati dai loro simili. Altri morirono di fame. Non c'è valle così solitaria ove tu non possa dire: qui fu versato sangue, qui si udirono i lamenti dei moribondi. E fortunato chi moriva per primo, senza bere a sorsi una morte disperata, senza vedersi scannare davanti le persone care, straziate membro a membro, con le viscere strappate o con il corpo fatto a pezzi dalla polvere accesa nella gola...

Di più: frati fanatici e sacerdoti del Dio dell'amore, aizzavano la moltitudine, come se lo zelo si misurasse dalla ferocia. A Villa di Tiràno, Battista Novàglia di sua mano ne massacrò tre; frate Ignazio da Gandino venne apposta da Édolo; l'arciprete sondriese Paravicini animava i suoi a tuffarsi nella strage; il curato di Téglio, con il crocifisso nella mano sinistra e la spada nella destra, ammazzò il dottor Federici e altri calvinisti; il domenicano Alberto Pandólf, con uno spadone a due mani, guidava il suo gregge a trucidare i fratelli di quel Cristo che aveva detto: «Non ucciderai.»



stampa secentesca: *Il Sacro Macello di Valtellina*

Fu strage di guerra civile: gli assassinati erano, al 90%, valtellinesi o "italiani" rifugiatisi in valle. Non perché gli evangelici fossero i più stretti collaboratori dei Grigioni, anzi gli incarichi importanti riservati agli abitanti dei Terzieri erano pressoché equamente divisi tra cattolici e riformati. Ma allora da dove originarono tanta rabbia e tanta crudeltà? L'occasione fu, senza dubbio, l'immediato interesse politico-militare. Ma le motivazioni profonde vanno ricercate nel cuore umano e nel coacervo delle passioni di coloro che, convinti di possedere la Verità, si sentono obbligati a imporla agli altri, a tutti i costi. Il bene e la salvezza dell'umanità passano necessariamente attraverso la loro visione del mondo, in una società costruita a loro misura. Che non ammette alternative. E la violenza inflitta ai "cattivi" diventa "buona".

È difficile scorgere una qualche differenza tra le motivazioni dei congiurati del 1620 e l'incitamento che, ben cinque secoli prima, san Bernardo di Chiaravalle rivolgeva ai crociati: «Il Cavaliere di Cristo uccide in piena coscienza e muore tranquillo: morendo, si salva; uccidendo, lavora per il Cristo». Né va dimenticato che, per le guerre chiamate crociate, la parola d'ordine era: «Dio lo vuole!»



Cesare Cantù (1804-95)

«Ma non voglia ridere di quelli passati l'ultimo secolo, che non ha ancora asciugato il sangue versato per altre imprese, per altre pretese, per altre follie. Perché ogni età ha le sue.»

Se Cesare Cantù scriveva queste parole a proposito dell'Ottocento, come descriveremmo noi il Novecento? E la sedicente civile Europa dei totalitarismi sterminatori? E il pullulare degli arsenali atomici, chimici e batteriologici? E l'annientamento degli oppositori politici? E i bombardamenti a tappeto sui civili? O il napalm sulle foreste e le diossine sulle coltivazioni?

Per quanto ancora diremo col Poeta:

«I fratelli hanno ucciso i fratelli:
questa orrenda novella vi do.»?

Tirano, primavera 2020

Ennio Emanuele GALANGA

FONTI BIBLIOGRAFICHE PRINCIPALI

- Vincenzo Parravicino, *Vera narrazione del massacro di Valtellina*, 1621;
 Sandro Massera, curatore, *Narrativa breve delle cose occorse in Valtellina...* [1621?], Bollettino Soc. Stor. Valt., n° 32, 1979;
 Sandro Massera, curatore, *L'insurrezione valtellinese del 1620 nei dispacci del Segretario veneto Moderante Scaramelli* [luglio-ottobre 1620], Bollettino Soc. Stor. Valt., n° 14, 1960;
 Fortunato Sprecher (1585-1647), da *Historia rhaetica: La strage dei protestanti nel luglio 1620*;
 Pietro Angelo Lavizari, da *Memorie storiche della Valtellina: Libro IV*, 1716;
 Francesco Saverio Quadrio, da *Dissertazioni critico-storiche...: Dissertazione IV*, 1755;
 Giuseppe Romegialli, da *Storia della Valtellina...: Libro undecimo*, 1834;
 Cesare Cantù, *Il Sacro Macello di Valtellina*, 1885;
 Enrico Besta, *Storia della Valtellina e della Val Chiavenna*, 1955, II, capp. XIII e XIV.

FONTI ICONOGRAFICHE

<i>soggetto</i>	<i>fonte</i>
Milano, Palazzo Reale	https://www.palazzorealemilano.it/homepage (licenza Creative Commons)
Duca di Féria	di Felipe Diricksen - Fundación Medinaceli, Pubblico dominio, https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=8859392_y_Córdoba
tortura della corda	testo del '700, Pubblico dominio, https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=455016
l'arciprete Nicolò Rusca	di Antonio Caimi (1814–1878), Pubblico dominio, https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=802948
Piuro prima e dopo la frana	da <i>Itinerarium Italiae Nova Antiqua...</i> di Martin Zeiller, Francoforte 1640
Sondrio, campanile Collegiata	foto Ennio E. Galanga
Tirano, campanile di S. Martino	foto Ennio E. Galanga
Tirano, Palazzo Lamberténgi	cortese permesso della famiglia D'Oro Lambertenghi (g. c. dal libro <i>Tirano, il centro storico</i> di Gianluigi Garbellini, CEQV, 2009)
Giacomo Robustèlli	Di unknown, upload by Adrian Michael, <i>Handbuch der Bündner Geschichte</i> , Chur 2000. Pubblico dominio, https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=8527291
Ponte in Valt., "La Guicciàrda"	foto Ennio E. Galanga
Tirano, Pretura e P.ta Poschiavina	foto Ennio E. Galanga
Tirano, Piazza Parravicini	col gentile permesso dell'autore Ivan Bormolini e del sito di pubblicazione https://intornotirano.it
Tirano, Chiesa e Castello di S. Maria	g. c. dal libro <i>Tirano, il centro storico</i> di Gianluigi Garbellini, CEQV, 2009, particolare del disegno secentesco
Gròsio, Palazzo Venòsta	foto Ennio E. Galanga
Tirano, stampa del '600, particolare	G. Garbellini e W. Marconi <i>La Chiesa di San Martino in Tirano</i> , Parrocchia di San Martino, 1999, col gentile permesso dell'editore
Téglia, Palazzo Besta	di Ghisolabella - Opera propria, Pubblico dominio, https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=1375177
Albosàggia, Palazzo Paribèlli	Copyright © 2003 – 2021 Massimo Dei Cas – La riproduzione è consentita previa indicazione della fonte e dell'autore: Massimo Dei Cas, www.paesidivaltellina.it
Sóndrio, Palazzo Pretorio	foto Ennio E. Galanga
Passo del Murétto	Copyright © 2003 – 2021 Massimo Dei Cas – La riproduzione è consentita previa indicazione della fonte e dell'autore: Massimo Dei Cas, www.paesidivaltellina.it
Caspàno	Copyright © 2003 – 2021 Massimo Dei Cas – La riproduzione è consentita previa indicazione della fonte e dell'autore: Massimo Dei Cas, www.paesidivaltellina.it
Affresco dell'Apparizione	di autore ignoto, 1513 (particolare), Santuario di Madonna di Tirano; foto Ennio E. Galanga
<i>Il Sacro Macello di Valtellina</i>	dal libro di Cesare Cantù, <i>Il Sacro Macello di Valtellina</i> , 1885
Cesare Cantù	Di Unbekannter Grafiker der Epoche. - Illustrierte Zeitung, Bd. 09 (1847), S. 356., Pubblico dominio, https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=45352525